

LE INTERVISTE
di Alice Oxman

Alberto Franceschini

Alberto Franceschini capo storico delle Br e responsabile delle loro principali azioni nel 1982 in carcere si dissocia Ora in libertà Ha lavorato presso l'Arci

«La lotta armata? È stato terribile non bisognava farlo»

Cito dal tuo libro, «La borsa del Presidente». «... il problema non stava tanto nell'età, quanto nelle domande. Le donne... ne facevano troppe. Oppure tutte di un certo tipo, alle quali non si risponde in nessun caso, neppure alle più ingenue, per non creare precedenti».

«Vuoi chiedermi quanto c'è di autobiografico nel libro...»

No. Voglio chiederti quali domande si dovrebbero fare a uno dei fondatori delle Brigate Rosse che sono mai state fatte.

«Questa è una domanda che non mi è mai stata fatta. Ma, vedi, ce ne hanno fatte talmente tante... magistrati, poliziotti, mass media, giornalisti. Forse si deve alla nostra esperienza. Per un paese di capitalismo avanzato, per l'Europa, la nostra esperienza è unica. Se non altro per la durata. A parte l'Eta dei baschi e l'Ira di Belfast. Ma lì si tratta di territorio o di indipendenza. La nostra lotta armata, legata ad un'ideologia marxista e che aveva referenti nei soggetti sociali in Europa è unica. La Raf, in Germania, è stato un fenomeno completamente diverso. Noi abbiamo avuto comunque una base sociale. E ci siamo sempre mossi secondo i bisogni di quella base sociale».

Venezia, San Marco, leghisti, azione militare dimostrativa, reparti speciali. Ti ricordano niente?

«Sì. Mi ricorda molte cose. Una delle cose che mi ha colpito di più sono state le interviste in televisione subito dopo gli arresti. Le interviste ad amici, ai famigliari: ma che tipi di persone sono? La risposta è sempre: bravi ragazzi, lavorano, studiano. Ecco, io ricordo scene identiche nei primi tempi con noi. Quando i primi di noi furono arrestati si scoprì che erano dei ragazzi normalissimi. E, nello stesso modo, venivano interrogati vicini e famigliari che dicevano: ma sono ragazzi come tutti gli altri. Questa è la prima analogia che mi colpisce. Mi dà l'idea che anche questo fenomeno che ha degli aspetti strani, parlo di San Marco, saranno anche grotteschi, sono cose che io certamente non condivido. Eppure penso che ci siano delle radici sociali. Non è follia isolata di qualcuno. Come noi non eravamo la follia isolata di giovani inquieti. Eravamo l'espressione di problemi che c'erano realmente nella nostra società, cercavamo vere risposte. Noi eravamo il sintomo. Il messaggio più estremo di una malattia che stava nel corpo sociale».

Come mai non parli mai del carcere che pure è durato 18 anni?

«Beh, non è vero che non ne parlo mai perché c'è un intero capitolo nel mio libro che è ambientato in carcere. È il capitolo in cui c'è l'analisi fra Amos Riani che sta in cella Moro che stava anche lui in una cella, e c'è questo confronto tra i due. Ne parlo poco perché prima di questo romanzo, c'è stato un altro libro, «Mara, Renato e io», un libro dichiaratamente autobiografico, dove c'è tutto il racconto della mia vita da un certo momento in poi. E c'è una parte consistente del libro che racconta i miei anni in carcere. «La borsa del presidente» è come una continuazione. Quando scrivevo «Mara, Re-

nato e io», avevo in mente un'altra storia, questa, che sarebbe stata la seconda puntata. Anche temporalmente, «La borsa del presidente» sta dentro la prima storia. Questo romanzo, chiamandolo così, è una riflessione totalmente mia, personale. Non semplicemente sulla mia vita ma sulla vicenda storica delle Brigate Rosse, e di come questa vicenda ha integrato con la storia del nostro paese. È come un secondo livello di riflessione. L'ho scritto con Anna Samuelli. Avevo delle cose da dire. Il mio problema, poiché non sono uno scrittore, era di trovare la cifra, il modo giusto per dirle. E quindi trovare qualcuno che sapesse mettere i miei pensieri sulla carta. Anna ha trentatré anni, un'altra generazione. Riflettere con lei su questi problemi è stato un modo per capire se quello che io penso è paranoia o se qualcuno, una persona normale che, in quegli anni era giovanissima, può essere interessata a questo tipo di racconto e capirlo».

Secondo te, ripensandoci oggi, gli anni di piombo sono stati una cosa terribile ma inevitabile o una cosa terribile che non si doveva fare?

«Allora, pensando a quegli anni, la definizione è «terribile». Qui vorrei fare una distinzione. La lotta armata è stata terribile. È stata terribile. Però quegli anni non sono solo anni terribili. Mi spiego. Sono anni in cui terribile è stata la nostra risposta: uccidere. Però sono anni... con tutti gli errori fatti, sono anni di crescita di movimenti. Penso al movimento di liberazione della donna. Io credo che quegli anni abbiano lasciato delle impronte, se non nel mondo della politica, almeno nel mondo dei comportamenti. Se uno vede in quegli anni solo la lotta armata, vede solo la terribilità... Ma tu hai detto: terribile ma necessaria oppure terribile ma...».

Ho detto una cosa terribile ma inevitabile oppure una cosa terribile che non si doveva fare

“L'assalto a S. Marco non lo condivido ma ha radici profonde”

«Allora io sono convinto che era terribile e che non si doveva fare. Questa è una riflessione che ho fatto. Molti di miei compagni pensano che era terribile ma inevitabile. Ma la tua domanda non mi è mai stata fatta. La domanda che ti fanno sempre è: se tu tornassi indietro, rifaresti le stesse cose? In genere rispondo: è ovvio, se torni indietro rifai le stesse cose. Proprio perché io sono arrivato a quel punto attraverso quel percorso. E certamente io non posso pensarmi adesso senza aver fatto

quella strada. Segui? Altrimenti mi sarei suicidato. Sai, io ho conosciuto persone che si sono suicidate in carcere. Ma la domanda fatta da te presuppone un giudizio, su quegli anni, di tipo etico, e anche di tipo politico. A questo punto io dico che non si doveva fare innanzitutto perché i risultati che abbiamo prodotto sono esattamente l'opposto di quello che noi volevamo. Il risultato è stato il rafforzamento del potere esistente. Anzi, della parte più conservatrice di quel potere. Per cui ti dico: politicamente la lotta armata non si doveva fare. Io sono convinto che in una società industriale avanzata ci sono sempre più movimenti che pongono il problema della libertà. La strada per ottenere più libertà non deve essere, non può essere la lotta armata. Dal punto di vista politico è un errore. Dal punto di vista morale sono convinto a maggior ragione che non si doveva fare. Allora io ero di cultura marxista-leninista. Era una cultura diffusa nel nostro paese. La politica presuppone che tu, per raggiungere un certo fine, non ti debba curare dei mezzi da utilizzare e quindi dell'etica di questi mezzi. Io sono assolutamente convinto che questo è stato un errore terribile. Il fine e i mezzi si identificano. Non ci sono due tempi separati. Attraverso l'uccisione, attraverso l'uso della violenza, non puoi produrre una società di pace, di convivenza tra la gente. Quindi alla tua domanda la mia risposta è questa: gli anni di piombo sono stati una cosa terribile che non si doveva fare».

Voi dicevate di combattere il potere. Che cos'è il potere? Ero lo stesso allora e adesso? Chi o che cosa è cambiato?

«Che cos'era il potere per noi, allora? Noi abbiamo inventato una sigla che ha avuto in Italia un grande successo di mercato, il mercato delle comunicazioni. Era il Sim, lo stato imperialista delle multinazionali. Ad un certo punto nel nostro sviluppo abbiamo costruito un linguaggio criptico nostro che è stato identificato come brigatista. Era un linguaggio dove esisteva tutta una serie di codici, di parole d'ordine, di sigle. Una delle sigle più famose fu Sim. L'idea che avevamo è che ci fosse un potere a due livelli. Cioè, un potere formale, che appare, e un potere vero, sostanziale, che resta nascosto. Noi chiamavamo Sim questo secondo potere. Il potere delle lobby, delle varie massonerie, dei club, delle strutture trasversali. Questo discorso lo facevamo nel '72, '73, '74. Forse non avevamo tutti i torti. La storia della loggia P2 lo dimostra. Pensavamo a un potere dominante di livello internazionale, che partiva dagli Usa. Individuavamo il centro del potere mondiale nella commissione Trilaterale, un club privato con membri di tutto il mondo. Era vero? Forse una parte della verità. Ed è anche un errore. Io credo che in una società come quella italiana in cui il potere si muove a livelli estremamente complessi... noi facevamo una semplificazione troppo grossa. Noi vedevamo solo due poteri quando in realtà i poteri allora erano molti. Erano poteri diffusi nel paese. Il potere di adesso? Io credo che ora il potere non è cam-



“Ci sentivamo come Garibaldi Pronti a ritirarci a Caprera”

biato molto. Per questo dico che potevamo anche sbatterci di questo potere autoritario e invece lavorare per sviluppare il potere della gente. Ma la nostra idea era: adesso bisogna combattere questo potere autoritario che è il vero potere, poi si potrà costruire il potere della base. Era un'idea sbagliata. Se vuoi cambiare le cose in Italia devi fare un partito. Negli Usa è diverso. Prevale il movimento di costruire un partito dei gay o di diventare democratici o repubbli-

cani. Loro vogliono realizzare certi obiettivi. Poi quando ci sono le elezioni decidono da che parte orientare il voto. Però l'aspetto principale per loro è cambiare la società e il loro modo di vita. Noi invece, in Italia, con la nostra ossessione ideologica, soprattutto in quegli anni pensavamo che il problema principale fosse la politica, non i problemi della gente. Questo vizio culturale esiste ancora ed è profondo nel nostro paese. Negli anni Settanta c'erano ancora due grandi chiese, comunismo e cattolicesimo. Crollati le due grandi chiese la gente adesso è molto più libera mentalmente e si preoccupa molto di più dei propri interessi. Quindi la dinamica diventa più americana. Adesso, dunque, il potere è cambiato? Io credo che la testa della gente stia cambiando. Il sistema del potere è cambiato pochissimo».

In carcere avrai certo sperato che la rivoluzione vincessi. Lo hai mai temuto?

«Noi avevamo due atteggiamenti. Nella fase in cui credevamo nella rivoluzione, speravamo che vincessi, e ci siamo sempre detti: Se vince questa rivoluzione noi vogliamo fare come Garibaldi che si ritira a Caprera. Questa era l'idea. Perché ci

“Se avessi un figlio temerei sia la sua ammirazione che l'odio”

sentivamo comunque, molto inadatti a gestire. Noi ci sentivamo molto più in una dimensione di distruzione che in una dimensione di costruzione. Infatti non siamo mai riusciti a definire un programma positivo sul come doveva essere il comunismo dopo la vittoria. Dopo l'82-83 quando ormai era chiaro che eravamo stati sconfitti, che non c'era più nessuna prospettiva per la lotta armata, mi sono ripetuto varie volte: per fortuna abbiamo perso. Perché vedendo i comportamenti

fra di noi, noi che eravamo in carcere, vedendo quei comportamenti terribili, mi sono detto: se noi avessimo vinto probabilmente il nostro tipo di cultura, di mentalità avrebbe prodotto un sistema sociale tipo Pol Pot in Cambogia. Eravamo giacobini, autoritari. Noi pensavamo che la storia, per andare avanti, aveva bisogno di cambiamenti radicali. E quindi tu avresti dovuto fare anche cose che la gente non capiva. Il processo Moro è stato fatto in contemporanea con il processo dei capi storici delle Br. Durante questo processo noi leggiamo un comunicato in aula. Era in pratica fatto di minacce ai giornalisti. Secondo noi, non dicevano la verità. Allora Giorgio Bocca si avvicinò alla gabbia dove noi stavamo e mi chiese: Franceschini, ma voi veramente siete convinti di quello che dite contro i giornalisti? Ma non vi rendere conto che noi giornalisti siamo 12 mila persone? Voi volete ammazzare 12 mila persone? Io l'ho guardato e ho detto: ma veramente siete così pochi? No era una battuta. Io ci ho pensato dopo. Cioè nella nostra testa, nella mia testa l'idea era che se questo serviva alla rivoluzione, bene allora eliminare 12 mila persone era una cosa normale. Questo è l'aspetto allucinante. Bocca aveva ragione quando ci ha definiti catto-comunisti. Lui ci vedeva in termini sociologici, perché molti di noi venivano da ambienti cattolici. Io la prendo come una definizione di tipo culturale. Per me Dio era il proletariato. La chiesa era l'organizzazione delle Brigate Rosse. Prima la chiesa poi il partito comunista. Noi eravamo anche i figli di una cultura della sinistra italiana. Dopo, nell'82-83, mi sono detto: per fortuna abbiamo perso. La seconda cosa che mi sono detto è: con quel tipo di cultura non potevamo vincere».

Com'è la vita, dopo una esperienza come la tua?

«Non so se sono un po' superficiale ma penso che la mia vita sia normale. Sento il bisogno di normalità. Un estremo bisogno di normalità. Mi convinco che la mia vita è normale. Voglio che sia una vita normale. Forse la tua domanda ne sottintende un'altra. Io non ho mai pensato che fare la lotta armata fosse una scelta eroica. Non è che facessi la lotta armata perché non mi piaceva la vita normale. Per me fare la lotta armata era un sacrificio terribile. Non mi è piaciuta proprio per niente. Come ragiono io ragiono molti altri compagni. Era una vita da cani. Io facevi perché tu eri convinto, da catto-comunista, che solo un grande sacrificio poteva far nascere qualcosa di positivo. Cristo in croce. Non ho mai avuto la mitologia della lotta armata come si vede nei film. Sono convinto che le rivoluzioni le fanno le persone che hanno una vita normale».

Come raccontesti quegli anni a un figlio?

«Non ho un figlio. Spero nel futuro di averlo. Questi due libri sono anche scritti pensando ad un ipotetico figlio. Non gli racconterò nulla se non me lo chiederà. Non vorrei allevare un figlio nel mito, positivo o negativo. La mia vita è molto diversa di allora e io mi sento molto diverso. Quando io penso a quegli anni, sento una distanza incredibile. E come se pensassi ad un'altra persona. Amos Riani (il protagonista del libro, «La borsa del presidente»), sono io. C'è dentro qualcosa di lui di quegli anni, una specie di schizofrenia che io credo sia inevitabile. A mio figlio preferirei non dire niente. So che sarebbe una cosa molto difficile. Quello che temo è che lui potrebbe avere due reazioni. Una di ammirazione. L'altra di odio. L'ho visto anche con i figli di molti compagni. Credo che la prima cosa che farei, sperando che le domande me le rivolga lui molto tardi, è di fargli leggere i miei due libri. Forse me la caverei. Forse».